

IMMAGINE O SEGNO OSSERVAZIONI SUL LINGUAGGIO IN VICO E HUMBOLDT

1. *Lazio e America*. Con ogni probabilità Humboldt non lesse mai Vico, benché egli ne avrebbe avuto l'opportunità, meglio di alcun altro filosofo del suo tempo. Humboldt fu per sei anni, dal 1802 al 1808, ambasciatore della Prussia a Roma. Amò questa città come nessun altro luogo d'Europa. A Roma trascorse gli anni più felici della sua vita. Humboldt parlava italiano; l'italiano fu anzi, ancora anni dopo il soggiorno romano, la lingua familiare degli Humboldt¹; leggeva letteratura italiana; proprio nell'italiano individuò addirittura il prototipo di quella trasformazione dell'antico nel nuovo, di quella conservazione e rinnovamento della forma del latino, rappresentato per lui dalle lingue romanze². Humboldt partecipò però assai meno alla vita intellettuale dell'Italia di quanto prima, a Parigi, non avesse preso parte alla vita intellettuale della Francia, dove era stato per due anni al centro del dibattito scientifico, filosofico, artistico e politico del tempo, dell'epoca postrivoluzionaria. Humboldt pertanto non percepì Roma come un luogo della modernità. Dopo un anno trascorso a Roma, il 22 ottobre 1803, Humboldt scrive al suo amico Brinckmann:

Roma è un deserto, caro Brinckmann, ma il più bello, il più sublime, il più avvincente che abbia mai visto. Roma è fatta solo per pochi e solo per i migliori, ma colui, cui essa parla al cuore, trova qui un mondo³.

Il «mondo» che viene qui trovato non è l'Italia moderna, non è dunque neppure il filosofo italiano moderno Vico. Il mondo di cui qui si parla è l'*antichità*.

¹ Humboldt scrive in una lettera a F. A. Wolff, del 3 luglio 1812: «Auch die Kleinen sprechen jetzt geläufig Deutsch, obgleich das Italienische meist noch die Haussprache unter uns bleibt» (W. v. HUMBOLDT, *Gesammelte Werke*, 7 Bde., hrsg. v. C. Brandes, Berlin, 1841-52, Bd. IV, p. 295; rist. Berlin-New York, 1988).

² Cfr. J. TRABANT, *Traditionen Humboldts*, Frankfurt a. M., 1990, pp. 138 sgg.

³ W. v. HUMBOLDT, *Werke*, 5 Bde., hrsg. v. A. Leitzmann u. K. Giel, Darmstadt, 1981, p. 202.

Questa lettera contiene però anche il passo seguente:

Mi dedico allo studio delle lingue più ostinatamente che mai [...]. L'intima connessione, misteriosamente prodigiosa, che lega tutte le lingue, ma soprattutto l'alto godimento che dà il penetrare con ogni nuova lingua in un nuovo sistema di pensieri e di emozioni, mi attirano infinitamente. Nulla è stato finora trattato in modo così esecrabile come le lingue; credo di aver trovato una chiave che rivela l'interesse di ogni lingua e che agevola il cammino verso tutte*.

Roma è dunque anche il luogo in cui il linguaggio diventa il centro del lavoro di Humboldt, dove matura il suo progetto linguistico. Il frammento *Lazio ed Ellade*, venuto alla luce a Roma (1806), non è dunque soltanto un tentativo di sintetizzare la sua visione dell'antichità, ma contiene anche un primo abbozzo della teoria linguistica di Humboldt. Rispetto all'ampliamento delle sue conoscenze linguistiche, cui Humboldt accenna nella lettera, e che mira già alla «connessione intima, misteriosamente prodigiosa di tutte le lingue», Roma rappresenta soprattutto l'incontro con l'America: a Roma Humboldt ha la fortuna di poter disporre del ricco materiale linguistico sulle lingue americane di Lorenzo Hervás. A Roma il fratello Alexander gli aveva portato, dopo il suo grande viaggio d'esplorazione in America, materiale concernente le lingue americane. Wilhelm avrebbe dovuto scrivere per la grande relazione di viaggio che Alexander aveva pubblicato in francese con il titolo *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, un capitolo sulle lingue dell'America centrale. Questo lavoro, come molti altri, rimase in forma di frammento, per quanto più che degno di essere letto; si tratta dell'*Essai sur les langues du Nouveau Continent*, nel quale Humboldt presenta per la prima volta il suo programma linguistico, l'«encyclopédie complete et universelle des langues connues», il programma dello studio linguistico comparato.

Se dunque Humboldt non lesse mai Vico, questa contemporaneità di antichità e America in Humboldt fa nondimeno pensare a Vico, al parallelismo presente nella *Scienza Nuova* tra Roma e Grecia - Lazio ed Ellade - da una parte e gli indiani americani dall'altra. Ma in questo parallelismo si può anche già individuare la

* *Ibid.*, pp. 206 sgg.

* W. v. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, 17 Bde., hrsg. v. A. Leitzmann et al., Berlin, 1903-1936, Bd. III, p. 327 (rist. Berlin-New York, 1967). Le indicazioni di volumi e pagine si riferiscono d'ora in poi a questa edizione.

profonda *differenza* tra i due filosofi, che costituisce il tema di quanto segue.

L'antichità, Lazio ed Ellade, è per Humboldt il luogo della massima fioritura spirituale e culturale che l'umanità abbia mai conosciuta. E per quel che concerne le lingue, il greco è la lingua più perfetta che un popolo abbia mai creato, perché in greco regna il principio della *sintesi*, cioè il principio del congiungimento di due cose che, nella loro unione, mantengono la loro integrità; congiungimento di cui il modello naturale sarebbe l'amore. Rispetto a ciò l'America è proprio l'Anti-Grecia. È il luogo in cui regna un principio anti-greco, il principio della *incorporazione*, sia sotto il profilo politico⁶ che sotto quello linguistico⁷. L'incorporazione non è sintesi di due cose di pari diritto, ma distruzione di una cosa mediante l'altra, all'interno di un'altra; il modello naturale di questa unione è il processo dell'inghiottimento del cibo⁸. Mentre in greco le parole mantengono la loro individualità e integrità nell'unione sintattica, nelle lingue americane la frase viene contratta in una parola, la singola parola viene dunque inghiottita dalla grande frase-parola nella quale perde la sua individualità ed integrità.

Del tutto diversa è l'immagine che Vico ha dell'antichità e dell'America. Anzitutto l'antichità di cui si parla nella *Scienza Nuova*, è la «selvaggia» preistorica antichità pagana, il mito greco e latino della sua ricchezza tropica e tropicale, non l'alta cultura civilizzata del tempo storico; è, in termini nietzscheani, un Lazio ed un'Ellade piuttosto dionisiaci, lontani da quelle contrade apollinee del classicismo tedesco. La «selvaggia» America delle relazioni di viaggio del XVI e XVII secolo non è dunque il luogo opposto, ma il *pendant* della selvaggia preistoria dei popoli pagani dell'Europa, un *pendant* che conferma sincronicamente le condizioni degli «antichi gentili».

⁶ Gli spagnoli, secondo Humboldt, anziché operare una sintesi, un «matrimonio» tra la cultura cristiano-europea e quella indiana, si sono incorporati nel modo più crudele i popoli americani, ma anche gli Aztechi sono stati crudeli «incorporatori».

⁷ Quanto l'aspetto politico e quello linguistico siano in Humboldt strettamente correlati lo dimostra ad esempio questo passo tratto dall'introduzione alla traduzione che Humboldt fece dell'*Agamennone*, che riguarda il ritmo: «mi è sempre sembrato che segnatamente il modo in cui, nella lingua, le lettere si uniscono in sillabe, le sillabe in parole, e queste parole a loro volta si rapportano l'una all'altra nel discorso secondo il tempo e il tono, determini e caratterizzi il destino intellettuale, anzi perfino quello morale e politico delle nazioni» (*ibid.*, vol. VIII, p. 136).

⁸ Ai due metodi della sintesi e dell'incorporazione si oppone un terzo metodo generale di collegamento di due entità, quello dell'isolamento («*isolierung*»), in cui le due entità esistono indipendentemente l'una dall'altra. L'isolamento è, nel polo opposto dell'America, il principio della Cina.

Con queste osservazioni preliminari ho voluto indicare quello che mi sembra importante nell'attuale stato della ricerca, vale a dire che ora, pur riconoscendo la prossimità, somiglianza o continuità tra il filosofo napoletano ed il filosofo prussiano⁹, bisogna mostrarne la differenza. A tal fine vorrei, partendo da una conosciuta affermazione di identità e di continuità, studiare un aspetto della teoria linguistica dei due filosofi.

Per Apel, Vico «nell'originale orientamento complessivo della sua opera è indubbiamente un precursore di Humboldt e del pensiero storico del 'movimento tedesco' in genere». Apel richiama in particolare l'attenzione su due somiglianze: in primo luogo su una somiglianza nella fondazione semiotica della teoria linguistica:

Vico procede da una teoria secondo cui il linguaggio è *physei*, cioè per lui, a dirla con lo Humboldt, le parole sono 'copia e segno insieme'¹⁰.

In secondo luogo il progetto vichiano di un dizionario mentale comune sarebbe:

come programma di uno studio comparativo di tutte le lingue con riguardo agli aspetti spirituali del mondo in esse realizzati quanto al significato, [...] indubbiamente un primo passo verso l'idea humboldtiana della linguistica comparativa¹¹.

Questi paragoni sono senza dubbio corretti, costruiscono una continuità di pensiero, una tradizione europea comune, che non voglio in alcun modo negare. Nondimeno questi accenni all'identità impediscono spesso di vedere le peculiarità. Perciò molti studiosi oggi difendono piuttosto quello che possiamo chiamare il Vero Vico¹². Nella direzione di questi sforzi vorrei cercare in quanto

⁹ La più famosa affermazione di continuità tra Vico e Humboldt è quella del Croce: «E il romanticismo (specie tedesco, ma anche più o meno quello degli altri paesi), in quanto si esprime in formule teoriche, fu vichiano, perché celebrazione della fantasia come originale potenza creatrice. Ricorsero le sue dottrine sul linguaggio, interpretato non più intellettualisticamente quale sistema artificioso di segni, ma come libera e poetica creazione dello spirito dallo Herder e dallo Humboldt» (B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Roma-Bari, 1980, p. 221. Cfr. anche F. TESSITORE, *Vico nelle origini dello storicismo tedesco*, in questo «Bollettino», IX (1979), pp. 16 sgg.; G. WOHLFART, *Denken der Sprache. Sprache und Kunst bei Vico, Hamann, Humboldt und Hegel*, Freiburg-München, 1984, pp. 63-66).

¹⁰ K. O. APEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico*, tr. it. Bologna, 1973, p. 472.

¹¹ *Ibid.*, p. 474.

¹² Cfr. ad es. D. PIU VERENE, *Vico: La scienza della fantasia*, tr. it. Roma, 1984; L. FORMICARI, *Ermeneutica giuridica e teoria della lingua in G.B. Vico*, in «Intersezioni», VII

segue di mettere in rilievo le divergenze che sono alla base di tali affinità. Non è possibile assolvere qui in modo esauriente il compito di confrontare le due concezioni del linguaggio¹³. Vorrei tuttavia cercare di promuovere un tale confronto in riferimento ai due punti accennati da Apel cioè, primo, rispetto alla critica della concezione «aristotelica» del linguaggio, rispetto dunque alla critica dell'«arbitraire du signe» riferito alla lingua¹⁴, e, secondo e brevemente, rispetto allo studio comparativo delle lingue.

2. *Immagine e segno insieme*. Logica vien detta dalla voce *lógos*, che prima e propriamente significò "favola", che si trasportò in italiano "favella" – e la favola da' greci si disse anco *mythos*, ove vien a' latini "mutus", – la quale ne' tempi mutoli nacque mentale, che in un luogo d'oro dice Strabone essere innanzi della vocale o sia dell'articolata: onde *lógos* significa e "idea" e "parola"¹⁵.

Quello che è in discussione è la fondazione della favella mediante la favola, la costituzione del linguaggio nel mito, la base fantastica del linguaggio, ossia la conseguenza che, sul piano semiotico, deriva dall'origine poetica del linguaggio, vale a dire il fatto che per Vico, «a dirla con lo Humboldt, le parole sono 'copia e segno insieme'»¹⁶.

Questa citazione di Humboldt è tratta dal discorso accademico sullo studio linguistico comparato (1820) ed è la seguente:

Poiché, essendo il linguaggio al contempo immagine e segno [*zugleich Abbild und Zeichen*], non del tutto prodotto dell'impressione degli oggetti e non del tutto prodotto dell'arbitrio dei parlanti, tutte le lingue particolari portano in ciascuno dei loro elementi tracce della prima di queste due caratteristiche¹⁷.

(1987) 1, pp. 53-71; D. DI CESARE, *De Tropis. Funktion und Relevanz der Tropen in Vicos Sprachphilosophie*, in «Kodikas/Code», 1988, 11, pp. 7-22; S. OTTO, *Giambattista Vico. Grundzüge seiner Philosophie*, Stuttgart-Berlin-Köln, 1989.

¹³ La presentazione classica della filosofia del linguaggio del Vico è naturalmente A. PAGLIARO, *La dottrina linguistica di G.B. Vico*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», VIII (1959) 6, pp. 379-486; cfr. anche E. COSERIU, *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart. Eine Übersicht. II: Von Leibniz bis Rousseau*, Tübingen, 1972.

¹⁴ Per quanto riguarda le divergenze nei fondamenti filosofici, soprattutto nel concetto centrale di fantasia, che sono alla base di tale confronto, cfr. J. TRABANT, *op. cit.*, cap. 7.2.

¹⁵ G. VICO, *Scienza nuova*, Bari, 1978 (d'ora in poi SN), par. 401.

¹⁶ K. O. APPEL, *op. cit.*, p. 474.

¹⁷ W. V. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, p. 29.

Chi non penserebbe subito, leggendo questo brano, al paragrafo 444 della *Scienza nuova*?

Ma delle lingue volgari egli è stato ricevuto con troppo di buona fede da tutti i filologi ch'elleno significassero a placito, perch'esse, per queste lor origini naturali, debbon aver significato naturalmente. Lo che è facile osservare nella lingua vulgar latina (la qual è più eroica della greca volgare, e perciò più robusta quanto quella è più delicata), che quasi tutte le voci ha formate per trasporti di nature o per proprietà naturali o per effetti sensibili; e generalmente la metafora fa il maggior corpo delle lingue appo tutte le nazioni.

Non sussiste alcun dubbio sul fatto che Vico e Humboldt appartengano a quella corrente critica nei confronti dell'arbitrarietà, la quale, partendo dall'empirismo e da Leibniz, passando ad esempio attraverso De Brosses e Condillac, attraversa tutto il Settecento e si articola in senso anti-cartesiano o anche in senso esplicitamente anti-aristotelico. La massima «che le voci umane articolate significano a placito» (SN, 444), viene rifiutata da Vico in modo apertamente polemico in quanto massima dei grammatici aristotelici. Ed anche in Humboldt si ritrovano in tutta l'opera asserzioni polemiche contro la concezione dell'arbitrarietà del linguaggio che «rende morto e sterile» lo studio linguistico e che viene per l'appunto considerata la concezione tradizionale degli «antichi»¹⁸. Questa innegabile affinità contiene però differenze che vanno indicate in quanto segue.

Anche se proprio questo passo vichiano — «la metafora fa il maggior corpo delle lingue» — può essere portato ad esempio della presenza *funzionale* dell'immagine, ossia del poetico, nel linguaggio umano, nondimeno la significazione naturale viene rappresentata proprio come alunché di passato, o, se si vuole, lo stato attuale viene rappresentato come risultato di un processo *diacronico* di distanziamento dai «trasporti di natura», dalle «proprietà naturali», dagli «effetti sensibili». Vico vuole appunto dimostrare che la «convenzionalità»¹⁹ del terzo stadio di sviluppo dell'umanità è nata da origini «naturali» (ossia corporali, passionali, fantastiche), anche se queste sono ormai sepolte. La convenzionalità è per l'appunto *eredità* del «naturale», del simbolico, del fantastico, ed è perciò poter-

¹⁸ «Essa fu presumibilmente presso gli antichi quella prevalente, benché non ne venga mai fatto cenno espressamente» (W.V. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. VI, p. 119).

¹⁹ Cfr. SN, § 32: «la terza fu la lingua umana per voci convenuta da' popoli».

disporre, «essere-signori», del passato (eroico e divino); la convenzionalità non è creazione dal nulla, dipendente dall'arbitrio, quindi casuale e non figurativa («a placito»). La teoria vichiana è in primo luogo – e questo è già stato mostrato a sufficienza – proprio *cronologia* del sorgere del linguaggio.

Humboldt respinge tali derivazioni cronologiche del linguaggio da stati di sviluppo precedenti. In ciò, la filosofia kantiana giuoca il ruolo decisivo. La questione dell'origine, che aveva impegnato tutto il Settecento, non viene più posta come questione diacronica, bensì come questione *trascendentale*, non come questione relativa all'inizio temporale (*anheben*, «cominciare»), ma solo come questione relativa alla fonte perenne (*entspringen*, «scaturire»)²⁰. Quando cioè stabilisce che il linguaggio è contemporaneamente immagine e segno, Humboldt fa una considerazione relativa al *funzionamento* del linguaggio, all'essenza del linguaggio, e non una considerazione relativa alla cronologia, alla glottogonia nel senso di una glottodiacronia.

E perfino là dove Humboldt assume *ipoteticamente* una prospettiva glottogonica – come avviene nel discorso sullo studio linguistico comparato – vede il sorgere del linguaggio non come un passaggio graduale, che superi dialetticamente gli stadi precedenti, bensì come un salto:

Anche se è naturale supporre che le lingue siano venute affinandosi gradualmente, l'invenzione del linguaggio però è dovuta avvenire tutta in una volta²¹.

La discussione di questa ovvia opposizione tra cronologia e funzionalità ha compiuto, proprio con lo sguardo rivolto a Humboldt, un ulteriore passo, grazie alla questione se la prospettiva glottogonica di Vico sia interpretabile come prospettiva funzionale. Così Lia Formigari si chiede

se la mitopoiesi, l'attività metaforizzante che è il principio attivo nella genesi del linguaggio, debba essere intesa *anche* come principio delle sue funzioni d'uso²².

Importante è l'*anche*, poiché non si tratta di negare la prospet-

²⁰ Cfr. I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, hrsg. v. R. Schmitt, Hamburg, 1956, B 38; sull'origine trascendentale del linguaggio, cfr. J. TRABANT, *op. cit.*, pp. 80 sgg. e cap. 5.

²¹ W.v. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, p. 15.

²² L. FORMIGARI, *op. cit.*, p. 63.

tiva glottodiscronica di Vico annullandola in una interpretazione esclusivamente funzionale²³. Formigari sostiene ancora:

Una risposta affermativa a questi interrogativi imporrebbe di scorgere già in Vico quella svolta della moderna teoria del linguaggio che è generalmente associata al nome di Wilhelm von Humboldt²⁴.

La risposta di Lia Formigari è positiva, dimostra cioè che, *nonostante* il dominante movimento cronologico vichiano dall'immagine naturale alle voci «convenuti da' popoli» (SN, 32) non più palesemente figurative, l'attività metaforizzante debba essere considerata *anche* come un tratto funzionale, permanente. Ma questa risposta rende palese una seconda differenza tra Vico e Humboldt.

Sul suo cammino, allontanandosi dalla corporeità e dirigendosi verso una spiritualità sempre più pura, l'umanità, secondo Vico, dovette in realtà lasciare dietro di sé le origini corporali, poetiche, fantastiche, trasformando con ciò anche la lingua da simbolo in segno²⁵. Poiché però purtroppo l'uomo rimarrà sempre anche corpo e non potrà mai raggiungere la pura spiritualità – essa rimane come obiettivo – la parola non potrà mai veramente diventare segno, vale a dire nel linguaggio umano è sempre contenuto come un resto corporeo e «naturale» l'elemento poetico-fantastico. Cioè l'elemento poetico, mitico, figurativo del linguaggio viene visto da Vico in definitiva come una *manca*za, come un *difetto* e non viene affatto accolto romanticamente con giubilo. La presenza del corporeo è una deplorabile «dura necessità» che impedisce alla lingua di divenire in effetti interamente segno. Questa valutazione in fondo negativa dell'elemento poetico nel linguaggio umano, questo rammarico, separa certo Vico da Humboldt.

La tendenza del linguaggio a svilupparsi in direzione della segnicità viene infatti esplicitamente respinta da Humboldt. La simultaneità di iconicità e segnicità della parola consente, a seconda

²³ La Formigari (*ibid.*, p. 66 n. 10) critica, come già in precedenza Coseriu (*op. cit.*, pp. 106 sgg.) questa tendenza dell'interpretazione che Pagliaro dà di Vico (cfr. A. PAGLIARO, *op. cit.*).

²⁴ L. FORMIGARI, *ivi*.

²⁵ La ricezione post-neo-romantica di Vico ignora proprio questa importante tendenza della teoria vichiana, vale a dire «che la poesia – la poesia del diritto e delle istituzioni come quella della lingua sincretica che ne è la forma espressiva corrispondente – sono per Vico fasi provvisorie destinate a scomparire, sia pure lasciando vistose tracce di sé, nella chiarezza della coscienza, a dissolversi in quel processo di emancipazione della mente che va dal simbolo al segno» (*ibid.*, p. 71).

della «disposizione dell'animo», di prendere «la parola più come immagine o più come segno».

L'animo può infatti, in virtù dell'astrazione, pervenire a quest'ultimo (al segno), ma può anche, aprendo tutte le porte della sua ricettività, accogliere nella sua pienezza l'influsso esercitato dalla sostanza peculiare della lingua²⁶.

Però, l'uso segnico della lingua, che talvolta è necessario (ad esempio negli «affari», nelle occupazioni pratiche, e nelle scienze), quando prevale è appunto una manifestazione di *decadenza* della lingua²⁷. Ed anche sotto il profilo politico o storico non è auspicabile che l'umanità si muova verso la segnicità, verso la mera intellettualità. Proprio per questo motivo Humboldt aveva criticato il cambiamento delle cose umane introdotto solo dall'intelletto, quale si era verificato nella Rivoluzione Francese, con cui però d'altro canto simpatizzava.

Per quel che concerne il dualismo di corpo e mente, non si tratta per Humboldt di un antagonismo che dovrebbe essere superato in direzione di una spiritualità più elevata, bensì di una dualità, dal cui concorso nasce tutto quello che gli uomini creano. Humboldt considera il corpo altrettanto positivamente che la mente. Non è dunque un difetto se la lingua è immagine e segno contemporaneamente, ma è anzi il meglio che l'uomo sia in grado di produrre, vale a dire una sintesi di mente e corpo, una «conoscenza che richiama la totalità delle forze dell'uomo»²⁸, cioè, in termini kantiani, sensibilità-ricettività e intelletto-spontaneità allo stesso tempo. Questa produttività linguistica, in quanto trascendentale, non ha alcun passato. Proprio il passato è però quello che la teoria vichiana del linguaggio recupera continuamente e che è quindi responsabile della seguente, terza differenza.

In Vico il superamento del simbolico ha luogo nelle voci della lingua volgare mediante «accorciamenti» delle strutture predicative dei simboli eroici²⁹. Sotto questo aspetto le parole sono «parlari eroici accorciati» (SN, 445), sono la favella nata dalla *fabula* (SN, 401).

²⁶ W.v. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, p. 29.

²⁷ Humboldt chiama questo l'uso «convenzionale», che produce «eloquenza e poesia degeneri» (*ibid.*, pp. 30 sgg.).

²⁸ *Ibid.*, p. 30.

²⁹ Cfr. D. DI CESARE, *op. cit.*; v. anche T. DE MAURO, *Giambattista Vico: dalla retorica allo storicismo linguistico*, in *ID.*, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, 1980, p. 40.

Humboldt non conosce un tale processo di affievolimento e di contrazione della favola nella favella nell'ambito della produzione del linguaggio. Il momento figurativo o simbolico del linguaggio trova fondamento nella partecipazione della sensibilità a questa produzione e anzitutto in un tratto *strutturale* della parola, non nella parte che in essa ha il mito che va diacronicamente corrompendosi. Questo tratto semiotico strutturale si trova elaborato nella prima delle tre grandi introduzioni che Humboldt scrisse per gli studi descrittivi che aveva progettato, nei cosiddetti *Grundzüge des allgemeinen Sprachtypus* (1826), una introduzione ad un'opera mai compiuta sulle lingue americane.

Ciò che interessa Humboldt in queste riflessioni semiotiche è distinguere la *parola* in quanto struttura semiotica *sui generis* dal *simbolo* (per l'espressione «immagine» Humboldt utilizza ora il termine «simbolo») e dal *segno*, cioè

di mostrare, che la parola diviene con le due altre entità certe proprietà, ma che, secondo la sua più intima natura, è diversa da esse¹⁰.

Questa tendenza dell'argomentazione è importante: la parola è rappresentata come una struttura semiotica particolare, ossia la formula «immagine e segno insieme» significa alla fin fine: «né immagine, né segno».

Il momento strutturale che distingue la parola dal *segno* è il seguente:

la parola non fa parte della classe dei segni, perché [nel segno] ciò che è significato ha un'esistenza indipendente dal suo segno, mentre [nella lingua] il concetto ha il suo compimento solo mediante la parola ed entrambi non possono essere separati l'uno dall'altro¹¹.

La *sintesi* di parola e concetto si contrappone al collegamento meno saldo di espressione e contenuto nel segno. Espressione e contenuto hanno in esso un'esistenza autonoma: qui il concetto, che può essere designato così o così; lì l'espressione, che può designare questo concetto, ma altrettanto bene può designare anche quello. La relazione tra espressione e contenuto nel segno è un esempio di quella relazione tra due entità che Humboldt chiama *isolamento*. Nella parola invece, espressione e contenuto non possono essere isolati l'uno dall'altra.

¹⁰ W.v. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. V, p. 428.

¹¹ *Ivi*.

La parola ha in comune con il *simbolo* una intima connessione di espressione e contenuto. Si distingue però dal simbolo per il fatto che il collegamento di espressione e contenuto è in esso diversa. Nel simbolo espressione e contenuto si fondono e danno così all'espressione, alla forma materiale, una peculiare giustificazione di esistenza. In fondo vi è dunque *solo* l'espressione che si è *incorporata* al contenuto³².

Nel simbolo l'elemento sensibile e quello spirituale, compenetrandosi vicendevolmente, vengono concepiti come un'unità, questo rivelandosi in quello, quello estendendosi a questo; idea e sostanza materiale coincidono³³.

Nella parola invece espressione e contenuto sono riferiti l'uno all'altra e sono inseparabilmente connessi l'uno con l'altro, ma sono *distinguibili*:

[Nella parola] suono e concetto, senza mai consentire alcuna separazione, ed essendo ciascuno in sé incompleto, sono un'unità e costituiscono un'unica essenza, ma il suono cede in certo modo al concetto, dovendo unicamente evocarlo e plasmarlo. Nel simbolo la forma naturale è autonoma insieme all'idea che la compenetra ed afferma di preferenza i suoi diritti³⁴.

L'inseparabilità di espressione e contenuto nella contemporanea distinguibilità delle due parti si manifesta nella caratteristica strutturale della parola che Humboldt ha riconosciuto chiaramente, ossia in ciò che la linguistica moderna ha chiamato *doppia articolazione*³⁵. Humboldt chiama la cosiddetta prima articolazione (la suddivisione in monemi) tradizionalmente «riflessione» (*Reflexion*), la seconda articolazione (la suddivisione in fonemi) «articolazione» (*Artikulation*). L'articolazione fonetica, il suddividere il flusso fonico in «porzioni», è la copia strutturale della riflessione³⁶, che a sua

³² La triade, menzionata sopra (1.2 e n. 6), dei metodi unificatori fondamentali: sintesi, incorporazione e isolamento, si trova dunque anche alla base della triade di parola, simbolo e segno.

³³ *Ivi*.

³⁴ *Ibid.*, p. 429.

³⁵ Cfr. A. MARTINET, *Eléments de linguistique générale*, Paris, 1960. La doppia articolazione costituisce peraltro il nucleo del concetto saussuriano di «arbitraire du signe», che, come ha mostrato De Mauro nella sua edizione del *Cours* (F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Bari, 1970, pp. 333 sgg., 386 sgg.), si estende sia all'elemento materiale che a quello del contenuto.

³⁶ Cfr. J. TRABANT, *Apelotes oder Der Sinn der Sprache. Wilhelm von Humboldts Sprach-Bild*, München, 1986, pp. 88 sgg.

volta è un suddividere in «porzioni» il pensiero, dunque è anch'essa una «articolazione». Per designare questo concetto più generale di articolazione (dell'espressione e del contenuto), che costituisce l'essenza del linguaggio, Humboldt usa il termine tedesco «Gliederung»:

Die Gliederung ist aber gerade das Wesen der Sprache³⁷.

Gliederung è l'essenza della produzione della parola che è appunto una produzione *sintetica* di riflessione e articolazione, nella quale cioè la riflessione non si attua mai senza articolazione e l'articolazione, viceversa, non si attua mai senza riflessione. Questa è la produzione linguistica del pensiero. La parola formata mediante divisioni e sintesi può quindi contrarre unioni sintetiche con altre parole. Nel seguente passo, dal primo discorso accademico, Humboldt raggruppa la molteplicità delle articolazioni e delle sintesi che sono alla base della produzione di quella particolare struttura semiotica della parola, la *Gliederung*:

Si uniscono dunque nell'uomo due ambiti che, passibili di divisione fino ad arrivare ad un ben determinabile numero di elementi fissi, possono però collegare questi ultimi all'infinito; in tali ambiti la natura specifica di ogni parte è rappresentata sempre contemporaneamente come rapporto con le altre parti dello stesso ambito. L'uomo possiede la forza di dividere questi ambiti - spiritualmente con la riflessione, fisicamente con l'articolazione - e di collegare di nuovo le loro parti, spiritualmente con la sintesi operata dall'intelletto, fisicamente con l'accento che unisce le sillabe in parole e le parole in discorso³⁸.

Tornando a Vico, possiamo constatare che, per quel che riguarda il primo momento strutturale della parola, cioè la connessione di espressione e contenuto, la concezione vichiana della parola, nonostante quel resto «naturale» nelle parole, corrisponde a ciò che Humboldt chiama «segno». Humboldt infatti sosteneva che nel segno «il significato ha un'esistenza indipendente dal suo segno». E proprio questo avviene nelle parole in Vico. Nel passo citato sopra Vico dice esplicitamente che il logos in quanto favola muta (*mythos mutus*) e in quanto «idea» precede la favella.

La quale ne' tempi mutoli nacque mentale, che in un luogo d'oro dice Strabone essere stata innanzi della vocale o sia dell'articolata: onde *lógos* significa e «idea» e «parola» (SN, 401).

³⁷ W.V. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. V, p. 122.

³⁸ *Ibid.*, vol. IV, p. 4.

E naturalmente la provvidenza divina ha posto la meditazione prima e al di sopra della favella: «Alle religioni più importa meditarci che favellarne» (SN, 401). L'idea, la favola, ha molto palesemente una «esistenza indipendente» dalla favella. Il rapporto tra idea e parola, relazione di «isolamento», deve pertanto essere definito in termini humboldtiani un rapporto segnico.

Questa fondamentale segnicità del logos – prima la «idea», poi l'espressione – è anche alla base degli stessi «cenni, corpi, atti» della lingua divina, che sono «muti», non vocali, avvertibili visualmente, «scritti»³⁹, e delle «somiglianze» della lingua eroica. Anche in essi il contenuto, la favola («la quale ne' tempi mutoli nacque mentale») sorge prima nello spirito e soltanto *in seguito* viene significata. Questa relazione tra due entità in sé indipendenti viene prima plasmata «naturalmente» o «similmente» ed infine sempre meno «similmente», perciò sempre meno iconicamente. Idea ed espressione restano però entità separate o «isolate» e con ciò la loro connessione resta segnica nel senso delle riflessioni strutturali di Humboldt.

Perciò Vico non ha visto chiaramente il secondo momento strutturale della parola, la doppia articolazione. Anzi, perfino il concetto di «articolazione», che svolge nel suo pensiero un ruolo di rilievo, in quanto è proprio ciò che caratterizza la lingua del terzo periodo, mi pare poco sviluppato. «Articolazione» designa in Vico solo la vocalità in opposizione alla visualità delle lingue delle epoche primitive, allo «scrivere» delle nazioni «mutole», e non già pure la segmentazione, la «divisione» della produzione vocalica in articoli⁴⁰. La nozione della riflessione come una «prima articolazione» che suddivide il pensabile in «porzioni» è, dall'altro lato, completamente estraneo al percorso della teoria vichiana, che ricostruisce il primo pensare come animazione del pensabile, come invenzione di storie, favole e miti, come creazione di universali fantastici, e non come un ritagliare «porzioni» nel mondo percepito.

Dunque, naturalmente le parole sono in Humboldt e in Vico «immagini e segni insieme». Che le parole però, proprio per questo, non sono né l'uno né l'altro, ma sono invece strutture semiotiche assolutamente specifiche, «diverse da entrambi secondo la loro più

³⁹ Con l'espressione «scrivere» Vico intende la realizzazione muta, visuale del linguaggio, proprio prima e indipendentemente dalla «articolazione»; cfr. J. TRABANT, *Parlere scrivendo. Deconstructive Remarks about Derrida's Reading of Vico*, in «New Vico Studies», VII (1989), pp. 43-58.

⁴⁰ Il termine vichiano «prononzia» o «prononziare» (SN, part. 228, 462) mi pare più vicino a questo concetto moderno di (seconda) «articolazione».

intima natura», a questo riconoscimento è giunto solo il filosofo più tardo.

Con quel luogo situato tra immagine e segno Vico aveva trovato il luogo del linguaggio, della favella. Vico pensava che il luogo della favella fosse un cammino dall'immagine o dalla favola al segno, un cammino peraltro che non giunge mai alla sua meta, alla pura spiritualità del segno. Humboldt però ha visto che il cammino del linguaggio è un cammino che non conduce al segno, che non deve condurre al segno, ma alla favella stessa.

3. *Dizionario mentale comune e studio linguistico comparato.* Vorrei riprendere brevemente l'accenno di Apel¹¹ al fatto che il disegno vichiano di un dizionario mentale comune sarebbe, come programma di una comparazione di tutte le lingue con riguardo alle visioni del mondo in esse realizzate, l'«indubbio» antecedente del programma humboldtiano dello studio linguistico comparato.

Senza dubbio il progetto vichiano di un «vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse» (SN, 162) si fonda sulla comprensione della diversità delle «visioni del mondo» insite nelle lingue – Vico parla di «diversi aspetti» (SN, 161) –, che è anche il punto di partenza di quel complesso enciclopedico di indagini linguistiche che Humboldt chiama lo studio linguistico comparato. Entrambi i progetti si basano sulla critica dell'arbitrarietà della parola: per Vico, l'esistenza dei «diversi aspetti» rende *necessaria* la ricostruzione di un dizionario mentale comune (e poiché le parole originariamente non sono arbitrarie, «a placito», ma «naturali», è *possibile*, malgrado la diversità spirituale delle lingue, ricostruire il *dizionario mentale*):

Perciò da noi in quest'opera la prima volta stampata si è meditata un'*Idea d'un dizionario mentale da dare le significazioni a tutte le lingue articolate diverse*, riducendole tutte a certe unità d'idee in sostanza, che, con varie modificazioni guardate da' popoli, hanno da quelli avuto vari diversi vocaboli; del quale tuttavia facciamo uso nel ragionar questa Scienza (SN, 445).

E Humboldt non si stanca di affermare che lo studio linguistico ha un senso solo se si smette di concepire la lingua come un segno arbitrario, perché soltanto allora la diversità delle lingue non

¹¹ K.O. APEL, *op. cit.*, p. 474.

sarà solo «una diversità di suoni e di segni, ma una diversità di visioni del mondo»⁴², che rende interessante l'indagine linguistica:

Solo per questa via tali ricerche possono condurre a considerare le lingue sempre meno come segni arbitrari e ad indagare, in una maniera che incida più profondamente nella vita spirituale, nella peculiarità della loro struttura i mezzi che servono alla ricerca ed al riconoscimento della verità, alla formazione del modo di pensare e del carattere⁴³.

Ma da questi due passi emerge anche la finalità diametralmente opposta di questi due sforzi: a Vico non interessa affatto la ricostruzione ed il confronto delle diverse «visioni del mondo» sedimentate nelle lingue, in quanto tali; egli vuole piuttosto, proprio *passando attraverso* queste diverse visioni, tornare alla «lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale *uniformemente* intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole» (SN, 161), cioè alle idee fondamentali *comuni*. Si tratta per l'appunto di *decostruire* – qui la parola è certamente adatta⁴⁴ – le modificazioni apportate dai popoli alle idee fondamentali uniformi, ossia di cancellarle in modo tale che esse siano ancora visibili, consentendo tuttavia nuovamente di guardare quelle *stesse* idee fondamentali⁴⁵.

Lo studio linguistico comparato di Humboldt è completamente in contrasto con la ricostruzione di un dizionario mentale comune: non ricostruisce alcuna lingua originaria naturale derivandola da significati che tralucono attraverso le diverse lingue, mettendo da parte le diverse visioni, i «diversi aspetti». Lo studio linguistico comparato, al contrario, si inserisce nella *molteplicità* delle lingue umane. Le diverse «visioni del mondo» non debbono essere decostruite, bensì *costruite* e mantenute in quanto individualità viventi e preziose. Ogni lingua individuale rappresenta infatti la quintessenza del linguaggio «da un determinato lato», così come ogni singolo dio greco «rappresenta, da un determinato lato, quell'ideale universale che non sarebbe individualizzabile come quintessenza di tutte le sublimità»⁴⁶.

⁴² W.v. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV, p. 27.

⁴³ *Ibid.*, pp. 32 sgg.

⁴⁴ Cfr. J. DERRIDA, *De la grammatologie*, Paris, 1967, pp. 38 sgg.

⁴⁵ Inoltre, il progetto vichiano del «Dizionario Mentale Comune» si riferisce chiaramente al *lessico* e mira alla ricostruzione degli originari rapporti giuridici («le cose agibili nella vita umana socievole», SN, par. 161), cioè dipende chiaramente da un obiettivo eteronomo; cfr. A. PAGLIARO, *op. cit.*, p. 452. Lo studio linguistico comparato humboldtiano invece si riferisce al *lessico e alla grammatica* ed è, in quanto non sottoposto a nessuna finalità eteronoma, studio *autonomo*.

⁴⁶ W.v. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, vol. IV, p. 33.

Solo la molteplicità di tutte le lingue manifesta il linguaggio umano, che è appunto la totalità di tutte le possibili lingue individuali. Un tale concetto del linguaggio umano implica necessariamente la rinuncia a ricostruire un dizionario mentale comune a tutte le lingue.

JÖRGEN TRABANT

[tr. di Donatella Di Cesare]